## Un comitato per «esportare» la cultura italiana

ROMA — Per «esportare» la cultura italiana nascerà, nelle prossime settimane, un comi-tato: suo compito principale sarà quello di erogare aiuti fi-nanziari per le traduzioni di opere saggistiche e letterarie di autori italiani.

L'iniziativa è stata presa dalla Direzione generale Rela-zioni culturali del ministero degli Esteri, in collaborazione con la Direzione generale dei servizi Informazione e Proprietà letteraria della presidenza del Consiglio. La Direzione generale delle

Relazioni culturali del ministero degli Esteri ha ritenuto di verificare concretamente quale tipo di intervento dello Stato sia possibile realizzare nel campo della traduzione di opere di autori italiani all'estero e in particolare negli Sta-ti Uniti. Il contributo finanziario messo a disposizione dal ministero degli Esteri sarà de-stinato per ora agli editori a-mericani che hanno in corso

trattative e hanno acquisito i diritti di pubblicazione di ope-re di autori italiani negli Stati Uniti. Tale contributo avrà lo scopo di sollevare, in tutto o in parte, l'editore del costo della iraduzione, ossia di quel costo aggiuntivo che molto spesso sino ad oggi ha scoraggiato gli editori americani a stampare opere di autori italiani.

## Un «LP» pro ricerca sul cancro

MILANO — Franco Battiato, Alberto Camerini, Eduardo De Crescenzo, Alberto Fortis. Francesco Guccini, Gianni Morandi, Gianna Nannini, i New Trolls, Ron, Vasco Rossi, Glanni Togni, Ornella Vano-ni, Antonello Venditti e Renato Zero sono gli artisti che hanno accettato di collaborare all'incisione di un disco della RCA i cui proventi saranno devoluti a favore dell'«Associazione italiana per la ricerca sul cancro». Il 33 giri è intitolato «La terra è gialla e il

Presentato alla Scala, in una serata di gala, lo sceneggiato televisivo di Castellani sul più popolare musicista della nostra storia. Nel profilo del maestro uno specchio delle idee che gli italiani hanno di se stessi e del loro genio

Verdi Autoritratto Italiano

glietti da mille con la sua effigie, li sostituiscono quelli (domani ancora più poveri) con la faccia di Marco Polo che poi chissà com'era in realtà... Ma di lui, di Verdi, la faccia la conosciamo: visse in epoca già abbastanza tarda per essere fotografato. Adesso lo vedremo alla televisione e per milioni di ragazzi avrà la faccia dell'attore inglese Ronald Pickun (un cognome buffo, ma un mestiere eccellente) che però è singolarmente italiana: quegli occhi aguzzi, soprattutto, quasi di diamante industriale che taglia il vetro, dove la giusta furbizia non umilia il lampo dell'intelligenza, dove il luc-cichio della seduzione donnaiola è difficilmente distinguibile da quello della commozione, del pianto.

Per altri, meno giovani, la faccia di questo Verdi televisivo cancellerà, sovrapponendosi come si dice «in dissolvenza», altri volti (cinematografici) di un Verdi in precedenza incontrato, altri modi di un Verdi che ognuno po-trebbe provarsi a descrivere: il camminare curvo sotto la neve o nella nebbia di Milano (o Busseto), il bussare alle porte, la speranza, la delusione, la graduale ascesa, la tenacia, il trionfo che spalanca ogni porta e ti immette in un campo di messe così abbondante che non sai come fare a raccoglierla (come quando, da bambino, vincevi a tombola tanti soldi e li raccoglievi, rosso di fuoco fino agli orecchi); e poi, finalmente, gli scatti di rabbia autoritaria, i perentori colpi di bacchetta... Ma, sempre, sempre, sempre, il lento dolore di affetti che se ne vanno: infatti sepolti, morte compagne che nessuna gloriosa avventura varrà mai a ripagare...

Chi è Verdi? Proprio a me domandarlo, a me così ignorante di musica? Proprio a me, cresciuto in una generazione intellettuale dove fa -bon ton- prenderlo un po'.

Se ne vanno i poveri bi- | sottogamba? Verdi, prima ancora che un genio musicale, è un autoritratto italiano: il ritratto di un italiano non tanto come gli piacerebbe «essere» quanto come gli piacerebbe «vedersi, «raccontarsi»: umili natali, partenza dal paese alla conquista della grande città (con miglior fortuna, per fortuna, di Renzo Tramaglino), sempre avanti, sempre più in alto, fino allo sfavillìo dei salotti e delle corti. E tuttavia, in Busseto, il «Maestro» si chiamerà sempre Giuseppe: così come nell'odiosamata San Mauro un Pascoli (altro autoritratto italiano) si chiamerà sempre

> \*Che venga in teatro! Subito! L'impresario l'aspetta! .. Annoto con scrittura informe nel buio della sala una battuta di dialogo che non può non coinvolgere l'italiano di tutte le età: «finalmentes portandolo a pensare «si volta la carta, non saremo scalognati in eterno!».

Non amo gran che il ritratto ideologico di un Verdi «ri-

sorgimentales: sì, «Viva V.E.R.D.I.» per dire Viva Vit-torio Emanuele Re d'Italia... Ma chi se ne frega! Ha fatto bene chi ha scritto nel commento del Verdi televisivo che gli Ebrei del Nabucco per lui erano stati Ebrei deportati super flumina Babyloniae e stop, e non poveri italiani stretti fra gli artigli dell'aquila asburgica: l'importante era, e fu, che quelli che si sentivano tali ci si sentissero, loro sì, in quegli Ebrei, perché la metafora artistica vive e vale appunto al di là delle intenzioni e dell'ideologia dell' Artista. Infatti quando l'astuto (in questo caso, troppo) Maestro gioca intenzionalmente una più scoperta carta patriottica con I Lombardi alla Prima Crociata la riuscita artistica è chiaramente inferiore: sì, il famoso Coro, sant'Ambrogio, Vostra Eccellenza che mi sta in cagne-



guarda caso, lì il Coro lo cantano proprio i soldatacci dell'Imperial-Regio Governo! Ma torniamo a lui, a Verdi; e, passando dal personaggio alla musica, proviamo a domandarci come mai la cultura del Novecento l'abbia tenuta non diremo a disdegno

ma insomma a una certa infastidita distanza e, adesso che il Novecento muore, anzi è già morto, morto e seppellito, pace all'anima sua, tutti a dire (come nella poesia di Gozzano) «Che vena quel Verdi... Giuseppe!» ...In Verdi, nella sua musica, e persino in quei «libretti» che i nostri padri non troppo colti né coltivati citavano spesso a memoria, specialmente se di ritorno da una bevuta con gli amici, c'è altrettanto di autoritratto italiano che nel personaggio: lacrime, passione, pianissimo e crescendo, ar-

chi e ottoni, timpani e piatti, musica di banda comunale, canto di pianola e da osteria, udite-tutti-del mio-cor-gliaffanni, il parlare ad alta voce, l'eccessivo gesticolare, ma con in più la valanga del genic che (lo sa o non lo sa? secondo me, almeno fin a un certo punto, quasi non lo so-spetta...) può permettersi questo e altro, può permettersi tutto, può permettersi di dare voce al cuore senza che la voce-del-cuore diventi un'impostura e un alibi per i

mascalzoni. L'Italia ha avuto in questo secolo un poeta che, nella sua disarmata e dolente ansia di riconoscimento, arrivò a definirsi nei tardi anni everdia no», che voleva dire, per lui «grande». Credo però che non si sbagliasse; ed è perciò che voglio affidare a lui la conclusione di questo articolo: «VERDI Amavo poco, nella mia prima giovinezza, questo artista, quasi troppo genitale per essere un artista. "Tutti i suoi personaggi" --dicevo — "cantano divina-

Due foto di Giuseppe Verdi e

in besso a sinistra una foto di

Roland Pickup l'attore inglese

che lo interpreta nello sceneg-

giato di Castellani. La prima

puntata andrà in onda merco-

ledì 13 ottobre sulla Rete due

mente con alito vinoso". Ma quel "divinamente" lo aggiunsi più tardi. Fu una sera, in caserma. Ero solo nella bianca immensa camerata, quando un altro consegnato (Gobbetti si chiamava; era Lombardo, anzi Milanese) entrò improvvisamente can-tando "Bella figlia dell'amore". Tutta l'Italia, con i suoi mari, i suoi monti, le sue città, mi entrò nel cuore come

un fulgore azzurro». Il poeta si chiamava Umberto Saba: speriamo che questa Italia dalla manìa celebrativa si ricordi che l'anno prossimo, 1983, cadrà il centenario della sua nascita.

Giovanni Giudici

## Anti-kolossal, ma di 11 ore

MILANO — Anteprima mondiale l'altra sera alla Scala per il «Verdi» televisivo. Un convincente assaggio delle nove puntate dello sceneggiato di Renato Castellani sulla vita di Giuseppe Verdi che la Rete due manderà in onda da mercoledì 13 ottobre due volte alla settimana. Buona l'idea di farci pregustare l'opera su schermo gigante alla Scala e alla Piccola. Meno buona forse l'idea degli inviti pilotati. È accorso il gran mondo delle prime scaligere, quasi volesse fare una prova generale per il S. Ambrogio. Non mancavano naturalmente i grandi cantanti, e alcuni attori interpreti fra i quali Carla Fracci, Giampiero Albertini, Milena Vukotic, Adriana Innocenti. Assente, per ragioni di lavoro, il personaggio principale, Ronald Pickup. Dunque serata mondana di tutto rispetto con tanto di presidente del Consiglio e di ministro degli Interni con consorte e l'immancabile signora Fanfani. Tutti attorniati da nugoli di poliziotti impacciati dall'austerità del luogo e dalle legittime esigenze dei fotografi. Oltre tre ore di prolezione sono tante; comunque quello che si è visto è bastato per avere un'idea complessiva del lavoro. Un'ottimo lavoro.

sicuramente piacerà molto. 🧈 Intanto è uno sceneggiato anti-kolossal. E questa non è poca cosa. Eppoi c'è dentro tutto l'uomo Verdi magistralmente interpretato da Ronald Pickup. Un Verdi più «Inglese» che contadino, però molto credibile. C'è una Carla Fracci alias Giuseppina Strepponi che dà una prova d'attrice di altissima

Qualche musicologo forse potrà storcere il naso, ma ai venti

milioni di persone che si incolleranno davanti allo schermo

professionalità (che sia la sua più vera vocazione?). È una storia secca, asciutta, senza fronzoli aneddotici e dove la musica fa veramente da sottofondo, da commento integrativo. La colonna sonora non è mai prevaricante. Le scene e i costumi sono spogli di ogni pesantezza storicistica. Persino le fatidiche cinque giornate del '48 sembrano più una scaramuccia che un moto insurrezionale e qui si può forse riscontrare una certa sottovalutazione storica. Le scene sono introdotte dai commenti del narratore (Giulio Bosetti) che racconta del salotto di casa Maffei e delle idee politiche di Mazzini e di Verdi. Ci sarebbero poi decine di esempi da citare sull'uso discreto e persino geniale della cinepresa: basti per tutto quella ripresa dietro le quinte per illustrare gli artifici tecnici che mostrano il sorgere del sole nell'opera Attila.

Tutto bene dunque? No, andiamoci piano. Ci sono alcune cose che disturbano. Alcuni personaggi sono troppo machiettistici: l'impresario Merelli - interpretato da uno spumeggiante Nanni Svampa - o l'amico e allievo Muzio secondo un troppo sottomesso Enzo Cerusico. Che dire poi di quella sguaiata fanciulla che guida i loggionisti contro gli austriaci

Alla fine però ben venga questo Verdi così didascalico ep-pure mai tedioso, così popolare eppure mai banale. L'idea di far leggere le lettere dal narratore e di far dialogare quest'uitimo, fuori campo, con gli stessi personaggi, è — ad esempio — assai efficace. Dunque, per quanto ci riguarda, giudizio positivo. Adesso la parola spetta al pubblico.

Dicevamo all'inizio anti-kolossal. Ebbene sì: per undici ore di programma sono stati girati 250 mila metri di negativo; si sono impi**egati 100 a**ttori e 18 mila comparse. Sono stati usati oltre quattromila costumi. Il costo globale per uno sceneggia-to, che ha avuto un iter di 4 anni, è stato di 7 miliardi: poca cosa se si confronta con altre produzioni RAI per non parlare

Sull'esecuzione di brani musicali, c'è da aggiungere, si pro-fila già una piccola burrasca giuridica. Per lo più le musiche del «Verdi» sono ricavate da registrazioni storiche della Fonit-Cetra. Vi sono però alcuni brani incisi ex novo. A questo proposito il maestro Gianfranco Plenizio, che ha diretto il coro e l'orchestra RAI di Torino, ha già chiesto il sequestro dello sceneggiato e l'inibizione della messa in onda perché le musiche da lui dirette sarebbero state utilizzate nello sceneggiato senza il suo consenso. Ma la Fonit-Cetra in un comunicato sostiene che i contratti sono già tutti appianati.

Ultima noticina. Il "Verdi" televisivo ha messo in moto un affare che, secondo stime attendibili, potrebbe aggirarsi sui 300 miliardi di lire. Fascicoli e dischi dello stesso sceneggiato verranno messi in vendita nelle edicole per 20 settimane a 4.500 lire. Va bene il Verdi popolare, ma speriamo di non vedere fuori dalle scuole i ragazzini che barattano le figurine dell'Aida con quelle di Nabucco. Ci ha già pensato un secolo fa

Renato Garavaglia

Nella magnifica — e alquanto sinattuales - «Preghiera per mia figlia. William Butler Yeats avverte la neonata che «l'odio intellettuale è il peggiore; / ritieni dunque

le opinioni una dannazione». Il rischio che si corre quando si agisce in nome di un'eopiniones, di una teoria, di un principio astratto, e per converso l'impre-scindibilità dell'ideale, è forse il tema di fondo di -Middlemarche, il capolavoro di George Eliot e della narrativa europea dell'Ottocento che ora, giusto 110 anni in ritardo, arriva in Italia in una versione attendibile anche se non smagliante di Marco Manzari, (UTET 2 voll., pp.

Non capisco mai cosa intendi per prige (presuntuo-so, pedante, saccente), dice la bella e vacua Rosamond. «E uno- risponde il fratello -che vuol far vedere di avere delle vuol far vedere di avere delle opinioni... uno che ti gratifica sempre delle sue opinioni». Stanno parlando di Lydgate, giovane e ambizioso medico che s'è stabilito nella cittadina di Middlemarch (siamo nel 1829, alle soglie delle riforme) per attendere ai suoi studi; Rosamond, falsa ingenua e sottomessa donnina per bene, riuscirà a farsi nina per bene, riuscirà a farsi sposare, e con la sua insulsaggine lo rovinerà economicamente e intellettualmente. Ma l'errore è di Lydgate, che, preso dalle sue sopinionis e lusingato dalle attenzioni della biondina, si lascia irreparti dell'organismo senza conoscere la natura dei mate-

sco, Giuseppe Giusti... Però,

La medicina, il corpo, valgono a metafora della ricerca compiuta dai protagonisti, e dell'indagine spassionata che la Eliot conduce sui rapporti umani, sulla vita stessa (-Qual era il tessuto primiti-vo?-). Il rapporto fra idealità, sistema, e la «natura dei materiali» preme alla scrittrice perché si tratta del nodo centrale della vita di lei, prima entusiasta beghina evangeli-ca, poi intellettuale aggiornatissima, convivente senza matrimonio con George Lewes (da lui prese lo pseudoni-mo maschile: il suo vero no-me era Mary Ann Gross) traduttrice di Strauss e Feuerbach, che porta nei suoi romenti e una profondità speculativa che richiamano Goethe, Tolstoi, Mann, ma sanno sempre o quasi calarsi nell' osservazione precisa e finissi-ma dei moti della coscienza,

aprendo la strada a James, Woolf e Proust (suo grande estimatore). Parte di tale storia intel-lettuale e morale è raccontata nella vicenda principale di -Middlemarch-, la dolorosa «educazione» della giovane Dorothea Brooke, anch'essa prig in quanto animata da un desiderio di sacrificarsi per una causa grande e anti-mondana, desiderio in sé ge-neroso ma che s'inganna nella scelta del suo oggetto, non tire da una fantasia rosea e s'avvede troppo tardi dell'e-goismo di lei. Eppure egli sa dai suoi studi che enessuno può comprendere e valutare la struttura complessiva e le

Esce finalmente in Italia il capolavoro dell'inglese Eliot. «Middlemarch» è un romanzo che svela il volto più segreto di questa artista dell'800, maestra della Woolf

## Il mistero di una scrittrice chiamata George





le mitologie senza curarsi dell'esegesi più recente. Colpevole anche qui non è il partner mediocre, ma il prig che per superficialità (Lydgate) o ingenuità (Dorothea) s'illude sul conto dell'altro; anzi Ca-saubon, a differenza di Rosamond, viene ritratto con simpatia, rivelato in quanto vi è di genuinamente tragico nel fallimento del progetto della sua vita, con la solidarietà corporativa della studiosa Marian Evans (come la Eliot si chiamava in realtà). L'arte della scrittrice, notava Leavis, non è satirica alla Dickens, non si ferma alla macchietta; la scrittrice evede troppo, possiede troppo l'u-miltà di coloro che sono su-premamente intelligenti e la cui intelligenza si estende al-

i autocoscienza». Non satirica, dunque, ma comica si, e squisitamente. Non a caso la stesura della storia di Dorothea, concepita in un primo tempo indipen-dentemente da quella di Lydgate, s'accompagna alla ri-lettura di Jane Austen. Si ve-da questa pagina, vero trait d'union fra la geometria so-ciale di Jane e il monologo interiore: Rosamond, nel salot-to paterno, sfoglia un album con un gosso pretendente lo-

-Ha la schiena molto larga; sembra che abbia posato» disse Rosamond, senza intento satirico, ma pensando

non venisse...

«Non ho detto che era bella quanto voi» disse Ned, azzardandosi ad alzare lo

the second of th

«Sospetto che siate un abi-le adulatore» disse Rosamond, certa che sarebbe stata costretta a respingere il giovanotto una seconda volta. Ma a questo punto entrò Lydgate... e come egli si se-dette con disinvolta fiducia all'altro lato di lei, la mascella del giovane Plymdale cadde come un barometro verso la parte mesta del «variabile». Tornando a casa, Lydgate osserva le sue fiale -per vedere come procedeva un processo di macerazione. sua evidentemente.

gio di nozze (molto buone le scene romane), splendido ritratto di donna in un interno: «La piana distante si era contratta a un piancore... La stesso mobilio sembrava essersi contratto da quando l' aveva visto in precedenza: il cervo dell'arazzo sembrava più simile a uno spettro nel suo mondo spettrale verdeazzurro; i volumi di letteratura gentile nella libreria sembravano più simili a ini-tazioni immobili di libri». Dal comico, insomma, alla tragedia dello stingersi dell'i-deale nel reale, ma tutta non detta e perciò tanto più e-

Giriamo pagina e troviamo Dorothea al ritorno dal viag-

spressiva.

La Eliot sa congiungere tale penetrazione in profondità all'ampiezza del suo orizzon-te, alla vastità della superfiquanto erano rosse le mani del giovane Plymdale, e chiedendosi come mai Lydgate non venisse...

«Non ho detto che era bella quanto voi» disse Ned, azzardandosi ad alzare lo sguardo dal ritratto alla riva-

cando, le grida di intesa degli operai, il ruggito della fornace, il tuono e lo sciabor-dio del motore, per lui erano una musica sublime; l'abbattimento e il carico del legname, e l'enorme tronco che vibrava come una stella lonta-na lungo la strada maestra, la gru al lavoro sul molo, i prodotti ammassati nei magazzini, la precisione e la varietà dello sforzo muscolare dovunque si doveva compiere un lavoro esatto: tutte queste cose... avevano agito su di lui come poesia senza l'aiuto dei poeti, erano divenute una filosofia senza l'aiuto dei filosofi, una religio-

In effetti George Eliot è

ne senza l'aiuto della teolo-

stata spesso accusata di man-care di arte, di sacrificarla (da prig) a un programma, al-le opinioni. A proposito del romanzo successivo, *«Daniel* Deronda» (opera d'argomen-to ebraico cui forse lo stato di Israele deve la sua esistenza, per via dell'influsso esercitato su A. Balfour), Henry James afferman che «in esso vi è poca arte, ma grande ab-bondanza di vita». Aggiun-gendo memorabilmente: -Anche priva d'arte, la vita può bastare; ma l'arte senza la vita è una povera cosa. È un libro pieno del mondo». «Middlemarch» è senz'altro un capolavoro pieno del mondo. Ma anche la sua arte

Massimo Bacigalupo

è grandissima.

novità manuali università

Roy F. Harrod Introduzione all'economia monetaria L. 17.500

Elman R. Service Introduzione alla etnologia L. 25.000